

il suo paese, la propria coltura, trova in quello stile caratteri differenti. « Nessuno potrà, quindi, proporsi di fissare in modo assoluto i caratteri, poniamo, dello stile latino, dello stile boccaccesco, dello stile di Dante, dello stile dei *Promessi Sposi* e che so io; ma studierà, per esempio, lo stile latino in confronto con l'italiano, quello di Dante in confronto con quello del Petrarca, lo stile dei *Promessi Sposi* in confronto con quello di Walter Scott, e simili.... »: come se si potesse fare un confronto, quando non si sa che cosa si confronta, quali sono i due termini del confronto!

Incongruenze di questa entità se ne trovano ad ogni passo; e ciò ha il solo vantaggio di raffigurarci, in tutta la mirabile saldezza dei suoi fondamenti, la parte applicata della *Stilistica*, che sarebbe svolta a preferenza, come abbiamo detto, nelle felici università del regno d'Italia.

A. G.

Leonardo, rivista d'idée, a. IV, ottobre-dicembre 1906. — Firenze (8.º gr., pp. 257-389).

In questo fascicolo della rivista fiorentina si parla molto del sottoscritto, di un recente libro di lui, e della rivista ch'egli dirige. E se ne parla con benevolenza senza dubbio eccessiva; ma anche con un curioso presupposto, che si fonda su un equivoco il quale importa chiarire.

Gli scrittori del *Leonardo* reputano che bisogni proporsi grandi cose. Per esempio: concepire una filosofia affatto diversa da quelle apparse nel corso della storia; inventare nuovi metodi di scienza e d'arte; proclamare l'abolizione di una parte dello spirito a vantaggio di un'altra, della conoscenza per la volontà o della logica per la fantasia; foggjarsi quattro o cinque *Weltanschauungen*, e passar dall'una all'altra a libito; associare e conciliare positivismo e romanticismo, *res insociabiles*; tentare le vie audaci dell'occultismo e dello spiritismo; proporre ogni giorno programmi d'azione, ai quali nessuno ha mai pensato; liquidare come inesistenti le filosofie di Kant, di Hegel o di Schopenhauer, e scoprire come esistente la filosofia del prof. William James; assegnare all'Italia una missione, che le sia tutta propria fra le nazioni, e costringerla ad addossarsela; e simili (1).

Ma noi non abbiamo mai mirato ad effetti come questi, che tengono del meraviglioso. Noi siamo semplici lavoratori, che vogliamo difendere e svolgere e correggere, secondo le nostre forze, l'idealismo speculativo; applicarlo ai problemi storici; scrivere, con quanto maggior esattezza ci sia possibile, la storia della letteratura e della filosofia e della coltura italiana contemporanee; pubblicare buone edizioni dei classici della filosofia,

(1) Cfr. anche *Critica*, I, 287-91, II, 150-3, IV, 140-4.

onde, chi voglia, possa più agevolmente studiarli; elaborare trattazioni delle varie scienze filosofiche, che si giovino di tutte le ricerche finora fatte e spingano più innanzi le soluzioni dei problemi; distinguerci nettamente dai positivisti, dagli spiritualisti e dai mistici; e via discorrendo. Ciò dicemmo nel nostro programma; e ciò abbiamo fatto e facciamo. Non taumaturchi, ma operai; e, come operai, costretti a delimitare prosaicamente il nostro compito, a procedere con concordia d'intenti e d'intenzione, a sommergere le nostre individualità nell'opera comune, che sola c'interessa.

Ora, in tanta diversità di tendenze e di azioni, — che esclude assolutamente ogni sorta di rivalità e di concorrenza, — chi ha ragione, chi ha torto? noi, o i nostri amici del *Leonardo* (amici almeno *personali*, per valerci della fraseologia che adopera l'on. Ferri nell'*Avanti*)? Nè noi, nè essi. Vogliamo aprire l'*Enciclopedia* di quell'Hegel, che gli scrittori del *Leonardo* si ostinano a confutare senza prima studiarlo per quattro o cinque anni, anzi senza volerlo pur leggere? In quel libro, dove son dette tante cose profonde e tante cose ovvie sono profondamente dette, al § 396 è la distinzione e caratteristica delle quattro età della vita: la fanciullezza, la gioventù, la maturità e la vecchiezza. « Il *giovane* — dice Hegel — rappresenta il contrasto tra un'universalità, che in sè stessa è ancora soggettiva (ideali, immaginazioni, dover essere, speranze, ecc.), contro l'individualità immediata, cioè *contro il mondo così come esiste e che non è adeguato alla sua soggettività*; come, d'altra parte, l'individualità del giovane è ancora priva d'indipendenza ed immatura. Ma l'*uomo*, invece, è *il riconoscimento della necessità oggettiva e della razionalità del mondo così come esiste ed è fatto*; della cui opera, che si compie in sè e per sè, l'individuo si fa una base e una collaborazione per la propria attività, onde egli è *qualche cosa*, ha presenza reale e valore effettivo ».

È colpa degli scrittori del *Leonardo*, se essi sono giovani, e per conseguenza immaginano il mondo come un prodotto mal riuscito che si possa rifar da capo, o come una pasta molle, che ognuno possa foggiare a suo capriccio? No, di certo. Essi scrivono intanto pagine vivaci e brillanti, e attirano l'attenzione degli altri giovani su libri e problemi e stati d'animo, che la generazione precedente a torto trascurava: è già un bel merito; il resto, le esagerazioni, le fantasticherie, le pretese impossibili, passeranno con gli anni. Ma sarebbe colpa grave di noi, che non siamo più giovani, se li seguissimo in quelle speranze, ideali ed immaginazioni; come sarebbe ridicolo, se volessimo coprire e ornare di una parrucca bionda o corvina i nostri capelli che cominciano a diradarsi o a brizzolarsi.

Che se poi si desiderasse sapere quale è stato il lavoro da noi compiuto in questi primi quattro anni della *Critica* e quali i risultati raggiunti, sarei dolente di non poter soddisfare la domanda. Giacchè se, per parte mia, ho detto di non essere più giovane, non ho poi detto di essere vecchio; e soltanto ai vecchi è lecito parlare delle cose *che hanno fatte*. A noi incombe, ancora, il dovere di *andarle facendo*. — Gli scrittori del

Leonardo tentano una caratteristica e una storia della nostra rivista. È troppo presto; e, in ogni caso (mi consentano di dirlo), gli storici non saranno essi, che alla storia professano di non credere, o la considerano come un tessuto di capricci, di passioni e d'immaginazioni.

B. C.

ALFREDO TROMBETTI. — *Come si fa la critica di un libro*, con nuovi contributi alla dottrina della monogenesi del linguaggio e alla glottologia generale comparata. — Bologna, Beltrami, 1907 (8.º, pp. x-199).

Allorchè, un anno e mezzo fa, il prof. Trombetti pubblicò la sua opera sull'*Unità d'origine del linguaggio*, io fui il primo a prenderla in esame; sotto l'aspetto, naturalmente, che solo interessava i fini di questa rivista. E dimostrai che il Trombetti aveva un'idea poco chiara dell'indole e dei limiti della ricerca che egli andava conducendo; tanto che la confondeva con le altre circa la cosiddetta origine (= natura) del linguaggio, la cosiddetta origine dell'umanità, il fondamento su cui riposa la coscienza dell'umana fratellanza, e simili. Ricondussi per conseguenza, e circoscrissi, la tesi del Trombetti all'affermazione di una lingua comune antichissima (non già *originaria*), a cui si colleghino le lingue ora esistenti: ricerca di valore meramente storico, anzi *preistorico*, priva di quel significato filosofico ch'egli tendeva a darle (1).

Ai miei appunti il Trombetti fece rispondere da un suo amico al quale fornì alcune note; ma la polemica ebbe termine con la mia controrisposta (2). Nè ora, dopo un anno e mezzo, il Trombetti ha nulla da opporre; anzi, nel suo nuovo libro, ha soppresso accuratamente tutte quelle affermazioni arrischiate, ed estranee al suo tema, che io avevo censurato. Di ciò assai lo lodo; e più lo loderei se egli avesse, — in omaggio a quella onestà e lealtà di cui parla con tanta frequenza, — esplicitamente accusato l'evoluzione compiuta, di cui non c'è da vergognarsi. A ogni modo, mi rallegro che la questione sia rientrata, e resti ormai contenuta, nei suoi legittimi confini.

Questo nuovo libro, infatti, ha per unico scopo di confutare le obiezioni che, sotto l'aspetto glottologico, sono state mosse all'*Unità d'origine del linguaggio* dallo Scerbo, dal Formichi, dal Pavolini e dall'olandese Uhlenbeck. La discussione mi pare, dal lato formale, condotta con molta chiarezza di ragionamento; ma, concernendo una materia che esce fuori della mia competenza, non sono in grado di discorrerne. La questione *quid juris*, che mi premeva, è esaurita: resta l'altra *quid facti*.

(1) Cfr. *Critica*, III, 406-9.

(2) Si veda il *Giornale d'Italia* dei 28 e 30 settembre 1905.